

Milo Julini

**Pietro Mottino. Storia e leggenda di un brigante canavesano (1827-1854).**

Bollettino Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana, Ivrea, n. 18, 1992, pp. 148 - 156.

SOCIETÀ ACCADEMICA  
DI STORIA ED ARTE CANAVESANA  
IVREA

# BOLLETTINO

n° 18



1992

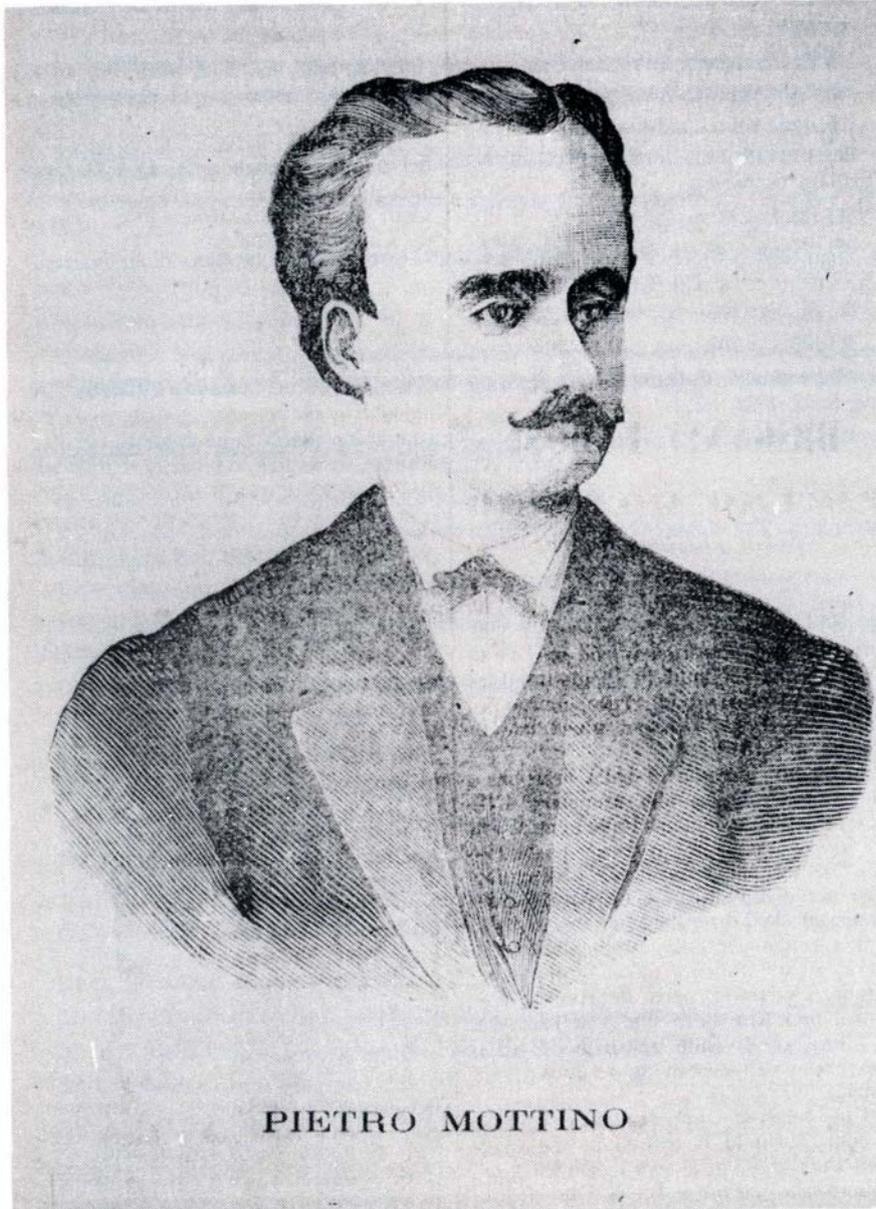
**SOMMARIO**

		pag.
V. Acotto	Organi segnalati nelle visite pastorali della Diocesi d'Ivrea	7
G. Berattino	La salinca, il "profumo" di Eporedia	19
G. Cavaglià	La stele funeraria romana di Mercenasco	39
R. Damilano	Il Reggimento "Ivrea" - Breve storia delle milizie canavesane dal XVI al XIX sec.	51
D. Garino	I prodromi industriali del Canavese tra l'800 e il '900	67
M. Giorda	Strambino nel medioevo	93
M. Julini	Pietro Mottino - Storia e leggenda di un bri- gante canavesano (1827-1854)	149
D. Pasero	Una poesia latina sul Carnevale e la scuola classica in Ivrea	157
G.C. e F. Pavetto	Le pietre incise della collina di Borgomasino	167
R. Petitti	Quando la metà era la metà - "Centri" pro- tostorici dell'arco alpino	179
F. Quaccia	Descrizioni del Canavese - parte IV - Ivrea e il suo territorio nelle corografie del secolo XIX	233
G. Rostagno	Note sulle denunce di fedecomesso Riva- rolesi del sec. XVIII	265
Membri della Società Accademica - Anno 1991		277
Pubblicazioni distribuite		292
		5

Milo Julini

**Pietro Mottino. Storia e leggenda di un brigante canavesano (1827-1854).**

Bollettino Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana, Ivrea, n. 18, 1992, pp. 148 - 156.



Il ritratto di Pietro Mottino pubblicato sulla Gazzetta dei Tribunali n. 28 di sabato 13 luglio 1878. (Biblioteca del Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino).

*Pietro Mottino*  
*Storia e leggenda*  
*di un brigante canavesano (1827-1854)*

**Milo Julini**

Alberto Viriglio, cultore perbenista delle tradizioni piemontesi, scriveva nel 1917 in *Voci e cose del vecchio Piemonte*: «...Mottino il bersagliere... il bandito cui le prave gesta e le ripetute ardimentose fughe lasciarono per poco assurgere nell'onore della leggenda»<sup>1</sup>. Due errori: le gesta di Mottino, bizzarro ladro e malandrino coraggioso, generoso e galante, non furono così “prave” e poi Mottino non rimase soltanto “per poco” nella leggenda. Lo è ancora oggi.

**La vita (e la morte) di Pietro Mottino<sup>2</sup>.**

Pietro Mottino, nato a Candia Canavese il 9 maggio 1827, quando deve fare il soldato diviene un bersagliere, specialità dell'esercito piemontese considerata prestigiosa. È il 1849 e sta per concludersi tragicamente la prima guerra d'indipendenza. Mottino col suo cappello piumato assiste (forse partecipa) a due brutti momenti di quello che diverrà il Risorgimento d'Italia: il saccheggio di Novara dopo la disfatta e la repressione fratricida dei Genovesi insorti. A Mottino non piace la vita militare con le sue ingiustizie e la rigida ed ottusa disciplina, tanto più che sono insorte tra lui ed il suo capitano delle rivalità amorose<sup>3</sup>. Così, nel giugno del 1849, il Nostro diserta e poi diviene capo indiscusso di una masnada di malandrini che opera nel basso Canavese; dopo alcuni furti di scarsa importanza, Mottino dà l'assalto alla cascina Gardina di Bianzè.

Il colpo riesce, il bottino è sostanzioso, ma si verificano due incidenti: resta ucciso nel parapiglia un contadino e prendono fuoco i fienili con gravissimi danni.

Il luogotenente Arnulfi dei carabinieri di Chivasso scatena una intensa caccia che, verso la fine dell'anno, consente la cattura di buona parte dei

malfattori. Sono anche arrestate persone che hanno aiutato, ospitato e nascosto i banditi, fra questi Giovanni Ponderano, equivoco fittavolo della cascina Consolata di Bianzè: la sua bella figlia Teresa è l'amante di Mottino, ma è infida come il padre. Al momento del processo, Ponderano e sua figlia tradiscono i complici e li denunciano: riescono così a venir fuori di galera.

Mottino, sfuggito alle ricerche, resta il padrone della zona a cavallo del Po tra Canavese, Vercellese e Monferrato, dove conosce molto bene i luoghi e dove conta molte complicità, anche fra persone insospettabili<sup>4</sup>. Può quindi tranquillamente farsi beffe dei carabinieri che tentano invano più volte di catturarlo.

Quando non "lavora", il Nostro si nasconde in fattorie ed osterie com-piacenti, a Lauriano, alla Quartera, alla Cerrina, ma soprattutto a Calciavacca (oggi Borgo Revel), dorme fino a tarda mattinata, gioca alle bocce, paga da bere e da mangiare per tutti, amoreggia con figlie e mogli di coloro che lo nascondono, dando prova di una galanteria da gentiluomo. Mottino, non molto alto, bruno di capelli e con due piccoli baffetti, è un gran bel giovanotto, elegante ed affascinante.

Inutilmente uno di questi osti, ingelosito, avverte i carabinieri. Ci vuol altro per catturare il bersagliere Mottino!

Ci vuole una banale caduta, che gli frattura una gamba, ed il tradimento degli infidi osti che lo nascondevano, per farlo finalmente catturare dai carabinieri a Calliano. Nelle prigioni, prima di Vercelli e poi di Torino, Mottino non ha esitazioni a collaborare con i giudici: dice, e vuole che sia scritto, che lui agisce così per scagionare tutti gli innocenti arrestati come suoi complici. Confessa una lunga serie di reati: alle imprese che diverranno leggendarie, come gli assalti alle vetture postali, si uniscono rapine più modeste a viaggiatori e furti in case e cascine. Persino qualche brutta figura, come quella volta a Penango. In questo paesino, hanno tentato di penetrare nella casa del parroco con una scala a pioli, ma il bellicoso sacerdote, armatosi di fucile, ha colpito un complice di Mottino, il quale per fuggire ha dovuto abbandonare il compagno ferito. Mottino ha dato il meglio di sé negli assalti alle vetture postali, condotti quasi tutti presso Verolengo: nella notte, veniva tesa una fune attraverso la strada per far inciampare i cavalli, venivano fracassati i fanali della carrozza ed infilato un palo nei raggi delle ruote. Mottino in persona derubava poi i viaggiatori, con cortesia venata di ironia, a suo capriccio prendeva quello che gli piaceva o addirittura restituiva il maltolto alle vittime, se gli erano simpatiche. Oggetto delle maggiori attenzioni erano le grosse somme trasportate nelle casseforti di queste vetture. In alcuni casi, il Nostro decise persino di lasciare tranquilli i viaggiatori, per limitarsi a "prelevare" gli elevati va-

lori trasportati. Sempre con gentilezza squisita, dando del "lei" alle vittime, rimproverando aspramente i suoi complici quando si mostravano un po' sgarbati. Non sono vanterie: i testimoni confermano. Un notaio giura di aver dovuto insistere perché Mottino accettasse alcune monete; un vecchio sensale testimonia, con convinzione, che da persone così educate era un piacere farsi derubare!

Intanto comincia a nascere la sua leggenda: il bel bersagliere nel carcere a Vercelli è intervistato con partecipe simpatia da un giornalista locale<sup>5</sup>.

Ma il bersagliere Mottino riesce ad evadere, corrompendo un carceriere, assalta ancora due vetture postali poi, rimasto senza complici, si nasconde presso Crevacuore. Dopo alcuni mesi, i carabinieri riescono ad arrestarlo, nel fiume Sessera, dove Mottino si è gettato per fuggire.

È il 1854. Il Nostro, nelle Carceri Senatorie di Torino, assistito da don Giuseppe Cafasso, coccolato dal marchese Birago (nel cui palazzo di Vische, Mottino ha commesso il suo primo furto!), dà prova della sua personalità capace di affascinare anche persone altolocate ed istruite, non solo le ostesse. Questa sorta di magnetismo lo si vede anche al processo, che si svolge nell'estate dello stesso anno: il Nostro attira le simpatie del pubblico femminile, ma anche di smalzati giornalisti e persino dei carabinieri della scorta!

Mottino, reo confesso, al processo si difende dicendo di aver rubato ma di non aver mai ucciso e di aver collaborato con la giustizia: molte sue vittime, come abbiamo già detto, confermano la sua gentilezza e la sua educazione.

I carabinieri, cavallerescamente, ammettono che Mottino è sempre sfuggito loro grazie alla sua agilità e abilità, senza mai attentare alle loro vite.

Dopo gli insulti e le accuse rivolte al Nostro dagli avvocati difensori dei coimputati, i giudici lo condannano a morte: applicano rigidamente la legge, che tutela con pugno di ferro la proprietà privata più che la vita umana. Il re Vittorio Emanuele II respinge la domanda di grazia.

Pur sapendo di destare un po' di rammarico in don Cafasso, Pietro Mottino vuol essere un impavido bersagliere fino all'ultimo: chiede ed ottiene di fare un giro attorno alla forca poi dice sorridendo al boia: «E adesso facciamo due salti all'inglese»<sup>6</sup>.

È il 12 dicembre del 1854.

Mottino ha ventisette anni: una vita breve ma intensa e certo non comune.

### La leggenda del bersagliere Mottino

Per comprensibili motivi di spazio, la trattazione di questo capitolo deve essere contenuta in una serie di indicazioni che prendono in esame dapprima le fonti edite e poi le testimonianze orali.

A nostro avviso la leggenda di Mottino nasce ufficialmente con l'articolo "MOTTINO detto il BERSAGLIERE", pubblicato sul *Vibio Crispo* di Vercelli, già in precedenza ricordato.

L'estensore della cronaca delle udienze del processo, pubblicata dalla compassata *Gazzetta dei Giuristi*, non faceva mistero della sua inclinazione per questo imputato.

Sempre nel corso del processo fu lo stesso Mottino a coltivare la sua leggenda, non solo col comportamento da gentiluomo tenuto per tutto il dibattimento, ma anche con la lunga poesia scritta col sangue sulla sua copia dell'atto di accusa, poesia poi riportata dalla *Gazzetta dei Giuristi*.

Nel clima di simpatia destatasi verso Mottino comparve nel 1854 "I Lamenti delle donne torinesi" col suo celebre ritornello "Chi non piange per Mottino / per chi piangere vorrà", testimonianza veritiera del cordoglio popolare per la condanna del bel bersagliere.

Nei primi mesi del 1855, subito dopo l'esecuzione, si scatenarono le polemiche per la presentazione da parte di Urbano Rattazzi di una legge che proponeva la soppressione degli ordini religiosi contemplativi. I clericali vollero far apparire questa legge come un violento attacco alla Chiesa ed il polemico sacerdote giornalista don Giacomo Margotti la ribattezzò sulle colonne del giornale *L'Armonia della Religione colla Civiltà* col nome di "legge Mottino".

Don Margotti parlò ancora di Mottino nel *pamphlet* intitolato *Storia dei ladri nel regno d'Italia*, pubblicato anonimo a Torino nel 1872<sup>7</sup>.

Antonio Baratta, mordace epigrammista, dedicò a Mottino questi versi:

«Sepolto giace in questa fossa oscura  
«il celebre Mottin, che fu impiccato  
«perché tentò di fare in miniatura  
«ciò che in grande di far soltanto è dato.  
«Dalla sua fin, da così mesto loco  
«pigliano esempio quei che ruban poco»<sup>8</sup>.

Nel 1878, *La Gazzetta dei Tribunali*, un periodico popolare che riportava i processi e la cronaca nera di attualità, inserì Mottino nella serie di biografie "Briganti famosi", descrivendone le gesta quasi con ammira-

zione. Ne pubblicò anche un ritratto - non sappiamo quanto fedele - l'unico che siamo riusciti a trovare.

Viriglio ricorda la canzone "Mottino il bersagliere": dice di averla sentita cantare dalla nonna<sup>9</sup>.

A Mottino vengono anche dedicati alcuni lavori teatrali, mentre non siamo a conoscenza di romanzi popolari che lo abbiano come protagonista<sup>10</sup>.

Passando alla tradizione orale, Mottino è ancor oggi ricordato nelle campagne teatro delle sue imprese, anche se le memorie stanno affievolendosi ed è spesso confuso con banditi cronologicamente più vicini. A Candia lo descrivono come ladro "che rubava ai ricchi per dare ai poveri". Agiva da solo, e con astuzia, tendeva imboscate alle diligenze di passaggio, mettendo alcuni fucili sopra le siepi e fingendo così di avere parecchi complici, mentre in realtà era solo.

È usanza dei bambini del luogo recarsi alla ricerca della gallina con dodici pulcini d'oro, che, secondo una leggenda, il brigante Mottino aveva nascosto sulla collina di Santo Stefano, nelle vicinanze della cripta della Madonna della chiesa di Santo Stefano<sup>11</sup>.

A Verolengo, nella frazione Calciavacca, si trova la casa dove era collocata l'osteria di S. Anna: gli anziani del luogo ricordano quando, da bambini, sentivano raccontare che quella osteria era un nascondiglio della banda del bersagliere Mottino<sup>12</sup>.

Mottino visse in un importante momento storico: il passaggio dal paternalistico riformismo carlAlbertino al clima risorgimentale cavouriano; morì alla vigilia della guerra di Crimea. Fu testimone di grandiosi avvenimenti, un testimone scomodo perché attraverso i suoi occhi vediamo affiorare episodi poco edificanti del Risorgimento e possiamo renderci conto dei sacrifici a senso unico imposti alle classi subalterne in nome dell'Italia. In Torino e nel Piemonte dei suoi tempi esistevano due mondi paralleli: uno lo abbiamo studiato a scuola nei libri di storia; l'altro, è il mondo degli umili e dei vinti, per i quali la figura del brigante rappresenta un bisogno culturale, in quanto permette una ingenua rivincita: evoca un mondo dove il misero diventa per una volta protagonista e arbitro della sorte di chi è più potente. Il brigante protagonista assume quindi dei caratteri alla Robin Hood, è una simpatica canaglia, è dotato di forza, astuzia, coraggio ed audacia, e può farsi beffe dell'autorità costituita - incarnata dai carabinieri - mettendoli in ridicolo, ma senza violenza. I documenti in fondo non contraddicono troppo questa rielaborazione popolare della vicenda di Pietro Mottino, il "Bersagliere" di Candia.

NOTE

1) A. Viriglio, *Voci e cose del vecchio Piemonte*, Torino, 1917, nota a pagg. 262-263.

2) Per questo lavoro, che prelude ad una più ampia ricerca, ci siamo basati sui documenti ancora disponibili (sentenze della Corte d'Appello di Torino ed alcuni fascicoli processuali) e sui quotidiani e periodici coevi, in particolare sulla *Gazzetta dei Giuristi*, che pubblicò la cronaca del dibattimento processuale.

3) Sui motivi di questa diserzione esistono due versioni assai diverse, entrambe fornite dallo stesso Mottino. Quella della rivalità amorosa col suo capitano fu da lui sostenuta nel dibattimento processuale, mentre durante l'istruttoria, più prosaicamente, aveva confessato di essere preso di mira dai superiori perché durante la repressione di Genova insorta aveva rubato in case e negozi.

4) Il processo fece fare brutta figura a molti amministratori dei Comuni situati nelle zone battute da Mottino: sindaci, consiglieri comunali, ufficiali della Guardia Nazionale, per quieto vivere e per opportunismo, erano spesso venuti meno ai loro doveri di tutela dell'ordine pubblico, favorendo così indirettamente la lunga latitanza di Mottino.

5) L'articolo di Cristoforo Baggiolini comparve sul periodico vercellese *Vibio Crispo* del 1° giugno 1852. Mottino era descritto con "lineamenti candidi, aperti, benevoli, nientissimo feroci né sanguinari" e l'intervistatore così concludeva: «Confessiamo sinceramente che ci dorrebbe nel fondo dell'anima il veder distrutta per mano del carnefice una sì ben complessa esistenza, in cui giureremmo che il ravvedimento è infallibile, non che di molta probabilità».

6) L. Nicolis di Robilant, autore della *Vita del Venerabile Giuseppe Cafasso*, Torino, 1912, nel vol. II, libro V, capi VIII e IX parla a lungo delle cure dedicate da don Cafasso per la redenzione di Mottino incarcerato e descrive la scena della sua morte sul patibolo.

7) La *Storia dei ladri nel regno d'Italia. Fatti, cifre e documenti* riporta la biografia di Mottino, con quella di altri malfattori, come esempio della progressiva perdita del timor di Dio verificatasi in Piemonte dopo la concessione dello Statuto e ci informa che *I Lamenti* fu stampato dalla Tipografia Nazionale di Torino nel 1854.

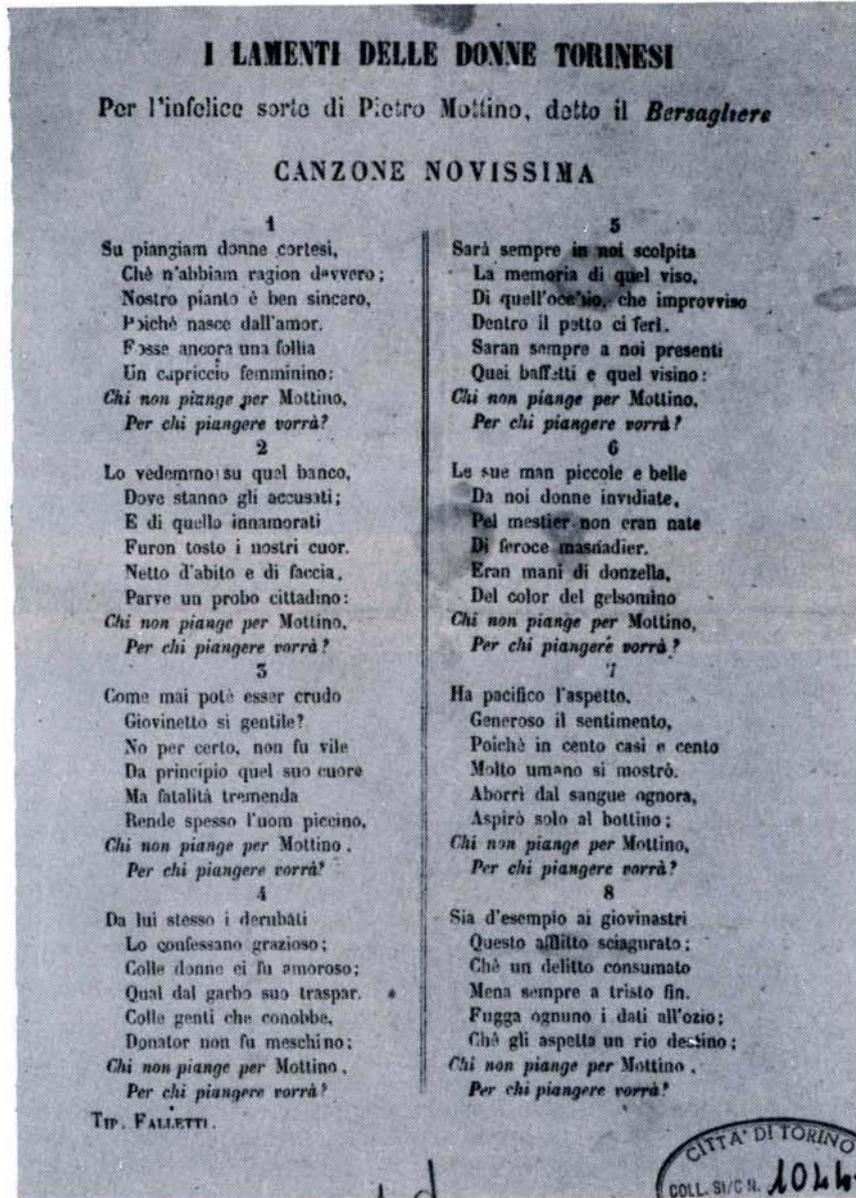
8) *Epigrammi editi e inediti di Antonio Baratta*, Torino, 1881, pag. 41.

9) A. Viriglio, *Voci e cose...* cit. pag. 262.

10) A Pietro Mottino sono dedicati tre lavori teatrali, ovvero *Motin 'l bersalié*, dramma in 5 atti di A. Verandi (1896), una commedia in un atto con lo stesso titolo di A. Mariani e *Pietro Mottino*, dramma in 5 atti di ignoto (D. Seren Gay), *Teatro popolare dialettale*, Ivrea, 1977). Una attenta analisi dei lavori teatrali dedicati a Mottino oggi ancora disponibili è stata condotta da Ileana Orsini in *Il brigante piemontese nel teatro popolare e nei copioni per marionette (1850-1920)*, Tesi di laurea Facoltà di Lettere e filosofia, relatore Prof. G. Davico Bonino, anno accademico 1988/89. Ileana Orsini è anche autrice di *Mottino il bersagliere*, dramma in due atti, che ha debuttato il 14 settembre 1989 a Caluso, portato in scena dalla compagnia di teatro amatoriale "Lo Zodiaco" con la regia di Claudio Montagna.

11) Le informazioni sui racconti orali tramandati a Candia intorno al bersagliere Mottino sono state raccolte con la collaborazione del locale parroco e del dottor Davide Mila. Altre notizie ci sono state fornite dai signori Franco Bessone e Silvio Bertotto di Settimo Torinese, dalla famiglia Passera di Verolengo e dal libro di E. Magaton *Caluso. Storia Cronache Personaggi*, Caluso, 1981, pag. 157.

12) Vedi *Losteria del brigante* di M. Julini in *La Sentinella del Canavese* del 4 giugno 1990.



Foglio volante con "I Lamenti delle donne torinesi". (Collezione Simeom, Archivio Storico della Città di Torino).

Milo Julini

**Pietro Mottino. Storia e leggenda di un brigante canavesano (1827-1854).**

Bollettino Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana, Ivrea, n. 18, 1992, pp. 148 - 156.



La casa di Calciavacca, oggi Borgo Revel, sede dell'osteria dove era solito nascondersi Pietro Mottino. (Foto della famiglia Passera).



Caluso, 14 settembre 1989: la prima rappresentazione di "Mottino il bersagliere" di Ileana Orsini, portato in scena dalla compagnia di teatro amatoriale "Lo Zodiaco" con la regia di Claudio Montagna. Nella parte di Mottino, Luca Bollero.

156